

La tabellina del ranking

di Fiammetta Corradi

LA VOIE DE L'EXCELLENCE ACADEMIQUE

LA CRÉATION D'UNIVERSITÉS
DE RECHERCHE DE RANG MONDIAL

a cura di Philip G. Altbach
e Jamil Salmi

Banque Mondiale, 2012.

Come già Philip Altbach quasi un decennio fa ebbe a rilevare, il termine *world-class university* è divenuto un motto pubblicitario, e ormai "tutti vogliono un'università di rango mondiale, anche se nessuno sa cosa sia e nessuno sa come fare ad averla". A quest'ultimo interrogativo prova a rispondere il progetto di ricerca commissionato dalla Banca Mondiale, curato dallo stesso Philip Altbach e da Jamil Salmi, autori di altre recenti ricerche empiriche dedicate al ruolo delle *research universities* in Asia e America Latina (Altbach e Balan, 2007) e alla sfida di istituire nuove università di eccellenza (Salmi, 2009).

Il volume collettaneo che ne illustra i risultati, pubblicato nel 2011 in inglese e nel 2012 anche in francese con il medesimo titolo - "La via verso l'eccellenza" - affronta il tema da una prospettiva piuttosto originale, analizzando e confrontando i percorsi istituzionali di undici università pubbliche e private in nove paesi in via di sviluppo (Cina, Hong Kong, Repubblica coreana, India, Cile, Messico, Russia, Nigeria e Malesia), al fine di mostrare le vie percorse e percorribili per "scalare" le classifiche internazionali (*rankings*), come quelle prodotte dalla Shanghai Jiao Tong University e dal "Times Higher Education Supplement". Per una volta l'attenzione scientifica dei sociologi di *higher education* si sposta così dalle posizioni apicali dei *rankings*, come noto stabilmente occupate da Cambridge, Oxford, Harvard, Yale e altre università d'élite anglosassoni, allo *struggling middle*, ovvero a quegli atenei dislocati in altre zone del mondo che pure si sforzano di percorrere la "via verso l'eccellenza", o meglio, di "salire" le impervie scale delle classifiche, per guadagnare posizioni e insieme rilievo internazionale.

L'originalità della prospettiva e il valore dei risultati empirici raggiunti (di seguito ricordati) non devono tuttavia impedire di evidenziare un'identificazione irriflessa (o almeno non sufficientemente argomentata) tra riconoscimento di eccellenza di un ateneo e *top positions* nelle classifiche: anche senza avventurarsi in problematizzazioni del ruolo che la valutazione da parte dei pari (*peer review*) riveste nell'individuazione dell'eccellenza accademica (in proposito, si consiglia il bel libro di Micheal Lamont, *How Professors Think: Inside The Curious World of Academic Judgement*, 2009) o in analisi più o meno polemiche delle interrelazioni latenti tra conoscenza, valutazione e potere (per esempio la critica sviluppata nel 2006 da Richard

Münch nei confronti dell'*Exzellenzinitiative* tedesca), gli autori avrebbero potuto almeno avvertire il lettore dell'esistenza di una vasta letteratura da anni divisa sul giudizio di affidabilità dei *rankings*, i quali tra l'altro considerano solo *alcuni* aspetti dell'eccellenza accademica (per esempio la qualità della ricerca), trascurandone completamente altri non meno importanti (per esempio la qualità della didattica).

Nonostante questo limite, l'analisi comparata degli studi di caso approda ad alcuni interessanti risultati. Il più degno di nota (e magari meritevole di ulteriori verifiche empiriche) è la constatazione che sia più facile e più rapido percorrere la via dell'eccellenza fondando un'università *ex nihilo*, piuttosto che tentando di migliorare progressivamente la qualità di un'università già esistente. Lo confermerebbero le pur differenti vicende dell'Indian Institute of Technology, della National University di Singapore, della Hong Kong University of Science and Technology nonché della Pohang University of Science and Technology, fondate negli anni ottanta o novanta con l'obiettivo dichiarato di ottenere in pochi anni lo status di *world class universities*. I motivi del vantaggio competitivo dato dalla fondazione *ad hoc* sembrano riconducibili alla possibilità di differenziare l'offerta formativa e soprattutto di specializzare la ricerca rispetto all'"ecosistema" del settore terziario di istruzione nazionale (il cosiddetto *latecomer advantage*).

Oltre a ciò, lo studio rivela che la via verso l'eccellenza può essere percorsa più rapidamente se sono all'opera alcuni fattori catalizzanti, ovvero se un ateneo si predispone a implementare particolari *policies*, tra cui la scelta di adottare l'inglese come lingua ufficiale dell'ateneo o di specializzarsi in aree di ricerca scientifica di nicchia, soprattutto nelle scienze applicate e ingegneristiche. Fattore accelerante sarebbe anche la "buona pratica" del *benchmarking* con altre università prima nazionali e poi internazionali, adottata con successo dalla Shanghai Jiao Tong University; così come quella del "richiamo dei cervelli" dall'estero, utile, pare, per garantire in tempi rapidi alle università dei paesi in via di sviluppo un corpo docente di ottima qualità, formatosi nelle migliori università anglosassoni. Infine, confermando la validità di un modello teorico già proposto da Salmi in un'opera precedente (*The Challenge of Establishing World-Class Universities*, 2009), l'analisi mostra che le condizioni necessarie - ma non sufficienti - per percorrere la via verso l'eccellenza sa-

rebbero tre: la concentrazione dei talenti (sia a livello di corpo docente che a livello di corpo studentesco), abbondanti risorse finanziarie sia pubbliche che private, una buona e stabile *governance* d'ateneo.

Nel campione d'analisi si trovano casi in cui tali condizioni risultano particolarmente accentuate. Per esempio, l'Indian Institute of Technology ha reso così severi i criteri per l'ammissione degli studenti da risultare di gran lunga più selettivo di Harvard (con un tasso di accettazione pari all'1,6 per cento contro il 6,9 per cento; e più di 600 domande per un posto); le università cinesi sono state letteralmente inondate di investimenti (attraverso i famosi programmi 211 e 985), tanto che il numero degli atenei cinesi inclusi tra le prime 500 università del mondo (secondo il *ranking* Arwu) è passato da 14 nel 2003 a 24 nel 2009; la Hong Kong University of Science and Technology e il Monterrey Institute of Technology, pur inseriti entro contesti istituzionali molto diversi, devono il proprio successo soprattutto alla stabilità e alla durata del loro sistema di *governance*, garantite dalla leadership lungimirante di rettori o presidenti rimasti alla guida del-



l'istituzione per decenni. Il caso della Ibadan University nigeriana, la cui rapida ascesa nel *ranking* Thes è stata bruscamente interrotta dalla crisi politica interna, dimostrerebbe invece - in modo assai prevedibile, direi - che tali condizioni favoriscono la scalata entro i *rankings* internazionali se, e solo se, il clima politico ed economico nazionale non vi frappone ostacoli insormontabili da parte di istituzioni singole, e se il paese offre e garantisce all'ecosistema del settore terziario di istruzione superiore servizi e infrastrutture "minime" per la ricerca, quale per esempio una solida e veloce rete internet, un risorsa di cui le università nigeriane per lungo tempo non hanno potuto usufruire.

Il volume è dunque un classico libro-rapporto: stile piano, chiarezza espositiva, qualche interessante risultato empirico. Il lettore che apprezza sottili problematizzazioni e/o buone argomentazioni non rimpiangerà che ancora ne manchi una traduzione italiana. ■

fiammetta.corradi@unipv.it

F. Corradi insegna teoria sociologica all'Università di Pavia

Tra formazione e trasformazione

di Massimo Pilla

L'UNIVERSITÀ E LA SUA RIFORMA

a cura di Giuseppe Bertagna
e Vincenzo Cappelletti

pp. 177, € 13,

Studium, Roma 2012

Riflettere sull'università in Italia, soprattutto alla luce della legge n. 240 del 2010 relativa alla riforma del sistema universitario, implica la ridefinizione del suo ruolo, della funzione degli studi universitari e la necessità di soffermarsi su questioni rilevanti come il confronto fra i diversi modelli europei di università, il rapporto fra cultura umanistica e scientifica, gli investimenti nella ricerca, i legami fra università, società ed economia: questi sono, in estrema sintesi, alcuni dei temi esaminati nei sette autorevoli interventi raccolti nel volume *L'università e la sua riforma*.

Di particolare interesse è soprattutto l'ultimo intervento, di Carla Xodo, *Formare i formatori: la pedagogia di fronte alle trasformazioni dell'università*, nel quale si evidenzia che tra i compiti dell'università odierna figura la certificazione delle competenze e dei requisiti dei formatori. Nella recente riforma, nonostante la pedagogia abbia un peso rilevante nella formazione di professionalità specifiche come quelle educative, si delinea uno scenario sfavorevole per questa disciplina che tende a essere emarginata a favore di quelle tecniche, considerate prioritarie per una cultura professionale specifica. Xodo riflette sulle cause di questa crisi, sulle strategie attuabili per arginarla, sulla necessità di riscoprire la pedagogia come sapere strettamente connesso all'intervento educativo, sul legame fra didattica e pedagogia, sotto un triplice aspetto: istituzionale, intra-istituzionale, professionale.

L'analisi dell'autrice ci conduce nei meandri di un discorso articolato e complesso: in primo luogo, il rapporto fra pedagogia e didattica è ambiguo soprattutto considerando che, ancora oggi, nell'ambito delle scienze dell'educazione non esiste una definizione univoca in grado di stabilire l'identità epistemologica di queste due discipline. Parimenti, è difficile inquadrare la professione del "formatore": si tratta infatti di un esperto che si muove in ambiti pluralistici, deve saper coniugare molteplici competenze (metodologico-didattiche ma anche psico-pedagogiche, gestionali, organizzativo-relazionali) e, a seconda delle richieste cui deve adempiere, svolgere attività variabili come la progettazione, la realizzazione, la valutazione di un progetto formativo.

Lo stesso concetto di valutazione è polisemico e la sua pratica è legata ai metodi e agli strumenti utilizzati, agli sviluppi degli studi sui processi d'insegnamento-apprendimento e

sul curricolo: ciò è evidente, ad esempio, alla luce della distinzione tra valutazione quantitativa, legata al modello funzionalista, e valutazione qualitativa legata al modello fenomenologico. Nel primo caso, ai fini di una valutazione coerente e priva di ambiguità, è necessario stabilire preliminarmente degli obiettivi (indicati anche come comportamenti attesi) attraverso la progettazione di un curriculum, o piano educativo. La valutazione quantitativa consiste nella verifica dei risultati di un processo di apprendimento eliminando gli aspetti della soggettività, quantificando la corrispondenza fra gli obiettivi attesi e i risultati ottenuti: in questo senso, è attenta al prodotto. Invece, nell'approccio fenomenologico, il curriculum può essere inteso sia come documento scritto che come esperienza vissuta; la valutazione qualitativa è perciò incentrata sui processi di apprendimento di un soggetto attivo, inserito in un preciso contesto, in relazione con altri individui, protagonista del proprio percorso formativo, non inquadrabile entro rigidi schemi di comportamento.

La distinzione fra valutazione quantitativa e qualitativa potrebbe indurci a pensare a una dicotomia inconciliabile fra questi due orientamenti epistemologici; eppure, senza una loro opportuna integrazione e il corretto utilizzo di strumenti di valutazione adeguati al contesto e atti ad assicurare la validità e l'attendibilità delle rilevazioni, non si potrebbe garantire una visione globale dei risultati maturati e dei processi attuati nell'ambito di un percorso formativo.

Un ragionamento speculare potrebbe essere formulato relativamente al binomio didattica-pedagogia: la mediazione della didattica è necessaria per individuare in una data disciplina le conoscenze basilari e le gerarchie concettuali che è necessario assimilare e saper organizzare; contemporaneamente, all'interno di una società in continua trasformazione, di un mercato del lavoro sempre più competitivo, soprattutto di fronte a situazioni indeterminate e imprevedibili i meccanismi automatizzati, la cultura nozionistica e la "razionalità tecnica" non sono più sufficienti. In questo senso, la pedagogia deve contribuire a spostare l'attenzione dai processi informativi alla conoscenza del loro funzionamento, sostenendo lo sviluppo della "razionalità riflessiva" e del "pensiero creativo". Ciò è ancor più necessario nell'ambito di professioni, specialmente quelle educative, nelle quali è elevato il grado di complessità, imprevedibilità e interdipendenza fra gli attori coinvolti nel grande "gioco" della formazione e della trasformazione. ■

massimo.pilla@fastwebnet.it

M. Pilla studia filosofia e scienze sociali all'Università di Pavia